

BUXCADERO

Mensile di informazione rock

n° 322

Aprile 2010

Anno XXX - € 5.00

WILLIE NELSON

BACK TO THE COUNTRY

MASSIMO BUBOLA
CARAVAN
DRIVE-BY TRUCKERS
MARLEY'S GHOST
MASSIMO PRIVIERO
LARRY CRANE
FABRIZIO POGGI
ELVIS PRESLEY
PLIMSOULS
JOE BONAMASSA
NICK CAVE & The Bad Seeds
DAVE MATTHEWS
MOSE ALLISON

MIDLAKE

La nuova frontiera del folk

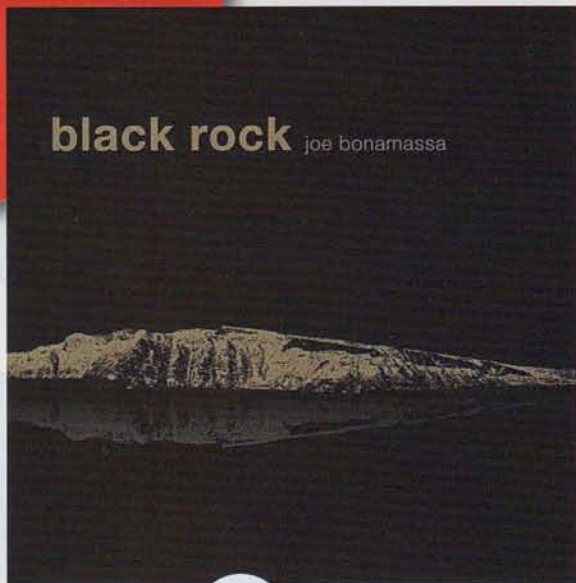
foto di Chiara Meattelli

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

00322



black rock Joe Bonamassa

JOE BONAMASSA

Black Rock
Mascot/Provogue/Edel
●●●●○

L'attacco del primo brano *Steal Your Heart Away*, una oscura canzone di **Bobby Parker** dei primi anni '60, è strepitoso: potete invitare a casa degli amici e spacciarlo per l'abbrivio di un mitico **Led Zeppelin X** o ora ritrovato tra gli archivi della band inglese. Invece è l'apertura del decimo album di **Joe Bonamassa** rinvigorito dai successi dello strepitoso doppio DVD registrato alla Royal Albert Hall e dal conseguente tour mondiale che lo ha portato anche nelle nostre lande, il grande chitarrista newyorkese si è recato nei Black Rock Studios sull'isola di Santorini in Grecia e ha realizzato un CD che lo riporta ai fasti della sua migliore produzione dopo il mezzo passo falso di *Ballad of John Henry* che lo ha fatto entrare nelle classifiche di vendita inglesi ma lo ha fatto uscire dalle discoteche degli appassionati sparsi in mezzo mondo. Se il buongiorno si vede dal mattino, il resto del disco prosegue su questi livelli: una cover strepitosa di un **John Hiatt** minore, *I Know a Place* da *The Tiki Bar Is Open*, con la chitarra sulfurea di Bonamassa che disegna vigorosi ghirigori rock-blues su questo brano, precede il primo "originale" firmato da Bonamassa una gagliarda *When The Fire Hits The Sea* che non fa rimpiangere i suoi predecessori con la chitarra anche slide che viaggia a mille. *Quarryman's Lament* dalle vaghe sonorità classical-orienteggianti è uno di quei pezzi un po' pretenziosi



che ogni tanto spezzano l'armonia dei dischi di Bonamassa: piccoli difetti ma duri a morire. Per fortuna viene chiamato in causa uno dei numi tutelari del nostro amico, quel **Jeff Beck** di cui viene ripresa la classica *Spanish Boots* del periodo d'oro del Jeff Beck Group con Stewart e Wood, e subito le sorti si risolvono, rock-blues granitico Doc. Poi uno legge *Bird On a Wire* **Leonard Cohen** e si chiede ma che c'azzecca con Joe Bonamassa? In effetti l'inizio con chitarre acustiche arpeggiate, clarinetto e mandolini molto ricorda le atmosfere del grande canadese, è anche cantato bene, poi su tutto si sviluppa armonicamente, entra la sezione ritmica e poi la chitarra solista del leader che ci regala un assolo lirico e vibrante, sorprendente e piacevolmente riuscita riletture di un classico. Poi, finalmente, arriva il momento del blues, si parte con una grintosissima *Three Times A Fool* dal repertorio di **Otis Rush** che sfocia nel brano centrale del disco: una cover di *Night Life* di **Willie Nelson**, un duetto da brividi con un pimpantissimo **B.B.King** in grande spolvero, fiati d'ordinanza compresi e chitarre perfette e misurate. *Wandering Earth* è uno smagliante slow-rock-blues che avrebbe fatto la sua porca figura in qualsiasi album degli Zeppelin, Bonamassa ci dà dentro alla chitarra di brutto e i risultati si sentono. *Look Over Yonders Wall* la facevano tutti, dalla **Butterfield Blues Band** a **Freddie King**, da **Jimi Hendrix** ai **Gov't Mule** (coi quali Bonamassa ha più vicinanza di quanto si possa pensare).

Athens to Athens è un breve intermezzo acoustic blues che sarà ideale per la futura attività concertistica mentre *Blue and Evil* è un'altra esplosione zeppeliniana o muliana di devastante potenza, vagamente alla *Kashmir* per intenderci, le chitarre ci danno dentro alla grande. Finale in punta di dita con una riletture molto rispettosa del classico di **Blind Boy Fuller**, una *Baby You Gotta Change Your Mind* che rispetta alla perfezione i crismi del blues acustico d'annata.

Bruno Conti

MORELAND & ARBUCKLE

Flood
Telarc
●●●●○



Ovvero dove stanno le radici. **Aaron Moreland** e **Dustin Arbuckle**, rispettivamente chitarrista e armonicista, guardano avanti ma intraprendono un viaggio quasi spiritualmente a ritroso verso il linguaggio più originale, verso le "roots". Cambiano etichetta, dalla Northern Blues alla Telarc, ma questo non smorza i toni rispetto al riuscitissimo *1861* di un paio di anni fa. Il loro blues è di quelli potenti e "senza ritengo", contenuto in stesure ossute, a volte scarse ma di massima potenza espressiva. Il suono dell'armonica di Arbuckle è compresso quanto si deve; riporta a casa il sound di Chicago, verso il delta, passando per il Kansas, lo stato di residenza. L'armonicista deve aver fatto un monumento a **Little Walter**, pur esercitando uno stile diverso (ma chi è che non deve qualcosa al vecchio Jacobs?); il dinamico e percussivo duo decide di aprire proprio con *Hate To See You Go*, che fu giusto nella gola del compianto Walter. Moreland & Arbuckle, una sigla che era nell'aria fin dall'incontro tra i due a una jam session aperta. La



voce di Dustin dev'essere subito risultata perfetta tanto per l'armonica quanto per la slide fendente del futuro compagno. Con il tempo, fino al citato *1861*, i due hanno realizzato due lavori, reperibili principalmente via web, *Caney Valley Blues* e *Floyd's Market*, il quale vedeva l'ingresso di un batterista, David Floyd, poi rimpiazzato dallo stesso **Brad Corner** che ritroviamo anche qui. Con *Flood* ci danno dentro davvero, rendendo ancora più incisivo il loro suono, più particolare se possibile, basta ascoltare *Before The Flood*, *18 Countries*, frutto di un torrido finger picking elettrico e di un'armonica paludosa, *Bound And Determined*, *Can't Get Clear* (presente anche in versione per solo banjo) o ancora la bellissima *Can't leave Well Enough Alone*, dalla penna di Ryan Taylor, la quale ricorda qualcosa di Rev. Robert Wilkins. Più decisamente vicini a un sound ortodosso, ma deciso e perfettamente reso, cose come *Don't Wake Me* (ennesima riscrittura di *Dust My Broom*), con un piano suonato da Michael Moreland, *What You Gonna Do* e la ballad *Bad Moon Rising* (non quella di Fogerty & Co.). Un ottimo lavoro in definitiva, in cui la coppia di artisti raggiunge appieno la maturità, sia in termini di sonorità che di composizione.

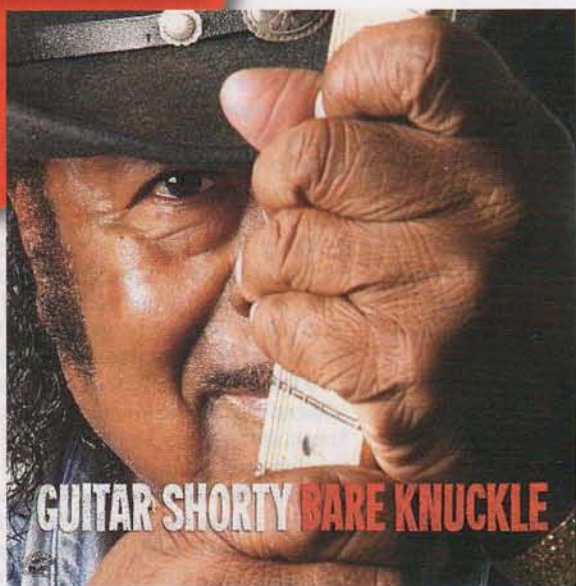
Roberto Giuli

GUITAR SHORTY

Bare Knuckle
Alligator
●●●●○



"Please Mr. President I'm just a workin' man tryin' to feed my family. I used to have a good job..." ("per favore signor presidente, avevo un lavoro e ora non ce l'ho più"). L'inizio è di quelli tosti, sia dal punto di vista della tematica urgente che da quello musicale, il quale si adatta a pennello. David Kerney, ormai meglio conosciuto come **Guitar Shorty** lo è un tipo tosto, uno che con il blues ci va giù pesante di rock, come nel caso citato di *Please Mr. President*. Il suo suono è passionale, fatto di accenti lancinanti e di ritmiche robuste, a volte pesanti, ma estremamente presenti; la stessa passione che già lo investiva da adolescente in quel di Houston, città che gli ha dato i natali nel 1939. Shorty ha trascorso un periodo con la band di Ray Charles e il suo



debutto risale a un singolo per la Cobra del 1957, *You Don't Treat Me Right*. Di lui apprezziamo una parentela con Jimi Hendrix, l'aver "aperto" negli anni per un sacco di musicisti (da Sam Cooke a T-Bone Walker a Otis Grand) e un sodalizio con la JSP, da cui l'album *My Way On The Highway*; ma è con il recente *We The People* che il chitarrista inizia a far parlare di se in maniera più consistente.

Bare Knuckle è un gran bel disco, convincente evoluzione del precedente; sulla stessa linea dell'opener, *Too Hard To Love You*, poggiate su una solida trama "hard r&b".

Il bassista della band, tal "Wizard" che in quanto a tosto non è da meno (perfetta macchina da ritmo insieme al batterista Harold Seay), si dimostra oltretutto una buona penna, componendo una serie di pezzi di tutto rispetto, *The Sting*, dall'interessante sviluppo ritmico, *Slow Burn*, un funky tra il duro e vellutato, con un bel testo recitato e pregnante (oltre a degli efficaci frasteggi di chitarra) e la più crepuscolare *Betrayed*.

Shorty dal canto suo compone una delle canzoni più interessanti del dischetto, *Too Late*, un bel blues in minore in cui mette in evidenza il suo talento.

Sospese idealmente tra il blues e quel sano rock tanto caro al nostro, stanno tracce come *True Lies* (alla stesura ha contribuito Kenny "Wayne" Sheperd), *Texas Women*, *Get Off*, un rock'n'roll tipico (stavolta la penna ce la mette Tommy Castro; ottimo il lavoro di piano di Tadashi Namba alla sua unica apparizione, visto che le tastiere sono af-

fidate a certo Alex Alessandroni), *Bad Memory*, piuttosto funky. La conclusiva *Temporary Man*, classico rock blues, rappresenta un sunto dello stile di quest'artista, nonché ovviamente di questo *Bare Knuckle*.

Roberto Giuli

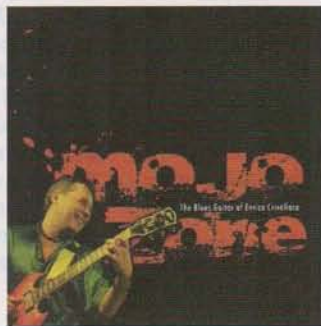
ENRICO CRIVELLARO

Mojo Zone - The Blues Guitar Of Enrico Crivellaro
Electro-Fi Records



Superato il purtroppo diffuso preconcetto che un artista italiano non possa nemmeno sfiorare le vette interpretative (per non parlare di quelle creative) della musica rock in generale e di quella blues in particolare, il disco di **Enrico Crivellaro** genera "oooh" di meraviglia e gagliardi applausi sin dal primo ascolto.

In più, Crivellaro firma pure tracce assai interessanti, distanziando in un colpo solo tutta la stuola di (spesso sopravvalutati) musicisti nostrani incapaci di andare oltre le cover di brani di Robert Johnson, Muddy Waters, Willie Dixon ecc



ecc senza proporre pentagrammi di propria produzione.

Mojo Zone è un frizzante e godibilissimo spettacolo pirotecnico di note chitarristiche realizzato dal giovane musicista nato a Padova ma da anni "cittadino del mondo". Nel CD si respira a pieni polmoni l'esperienza maturata in anni di studio (si è laureato alla University Of California di Los Angeles collaborando con Kenny Burrell, Duke Robillard e Ronnie Earl), di innumerevoli concerti con artisti famosi (Jeff Healey, Finis Tasby, Bruce Katz, Lee Oskar solo per citarne alcuni), di partecipazione a progetti discografici con musicisti del calibro di James Harman, Janiva Magness, Rick Holmstrom, Dave Rotundo, J.J. "Bad Boy" Jones, Lester Butler, Jason Ricci ed altri ancora. *Mojo Zone* inizia con *Say No More*, firmato (come molti altri brani del CD) da Crivellaro insieme al tastierista **Pietro Taucher** (componente della band di Sharrie Williams), uno shuffle irresistibile, cristallino esempio della potenza di fuoco del chitarrista italiano. La traccia potrebbe durare ben più dei reali 6'18": la chitarra di Crivellaro e le tastiere di Taucher si intrecciano, si rincorrono in un profluvio di emozioni e invenzioni musicali dai quali è difficile staccarsi.



Le gioiose scorribande di Crivellaro e l'Hammond C3 (oppure il Fazioli Grand Piano) di Taucher si ritrovano anche nel lento *Last Night In Atlanta* (dedicata allo scomparso Sean Costello), in *Casa Babylon* (prende nome da un locale di Puerto Escondido, sito davanti all'Oceano Pacifico, dove Crivellaro ama esibirsi), negli oltre 7 minuti del terso, sublime *Blues For Larry Johnson*, nell'ispirata *Cape Flats*, la conclusiva *Dano-Mite* (incisa utilizzando una chitarra baritona Danelectro doppio manico, meglio conosciuta come "Dano", filtrata da speaker rotanti Leslie). *Midnight Blue* (di Kenny Burrell), *Guitar Rumba* (di Earl Hooker) e *Come On In This House* (composta da Mel London) sono le uniche tre selezioni di altrui firma presenti nel disco.

Meritano adeguata segnalazione il bassista Simone Serafini (di Udine, diplomato in contrabbasso: si guadagna un bel 110 e lode per il lavoro svolto soprattutto nella traccia Hubert) e il batterista Silvio Berger (collaboratore di Chaka Khan e Joe Zawinul).

Riccardo Caccia

SHANNON CURFMAN

What You're Getting Into
Purdy Records



Shannon Curfman è una bellissima (è la prima cosa che si nota) cantante e chitarrista americana che è stata una bambina prodigio: il primo disco *Loud Guitars, Big Suspicions* è uscito nel 1999 per la Arista quando aveva quattordici anni e già allora era una virtuosa (si può dire?) della chitarra in possesso di una robusta voce inconsueta in una ragazzina di quell'età. Ma il successo non era dietro l'angolo e quindi ci sono voluti otto anni per dare un seguito a quel disco e la Curfman si è dovuta creare la propria etichetta. Questo *What You're Getting Into* è quindi il suo terzo album (se non contiamo un EP del 2006) e continua a proporre quel suo stile ibrido, definito dalla critica rock-blues ma che al sottoscritto pare un hard-rock di buona fattura con venature blues indubbiamente ma un grande amore per il rock anglo-americano anni '70, per intenderci Queen, Journey e simili, oltre a una certa "parentela" con i contemporanei **Jonny Lang** e **Joe Bonamassa**, ma non a quei livelli. La title-track illustra subito i programmi: basso e batteria picchiate, una bella slide, la voce in evidenza, ma anche coretti raddoppiati, riff non proprio cristallini e tante chitarre, forse troppe ma un sound banalotto, tanto FM americana. *Free your mind* mi ha fatto fare un tufo nel passato, era dai tempi di *Frampton Comes Alive* e del primo **Joe Walsh** che non sentivo un "talk box", sapete, quel tubicino dove si soffia per creare un effetto tipo wah-wah nella chitarra, mah!

Il terzo brano finalmente ci regala qualche emozione, si chiama *The Core*, ma vedo firmato **Eric Clapton/Marcy Levy**, un bell'organo, belle chitarre, una voce maschile (eppure mi sembra di conoscerla, ma è proprio lui, non accreditato, è **Joe Bonamassa**, voce e chitarra), un duetto sfizioso tra rock e blues con le chitarre dei protagonisti che si fanno incandescenti, questa è buona musica. *Heaven is in your mind* ha il titolo di un vecchio brano dei Traffic, ma è un buon funky-rock-blues con una bella slide guitar in evidenza, stessi temi e ritmi nella